

Siamo ormai forse irrimediabilmente assuefatti a intendere "barbaro" come espressione massima dell'inimicus — dell'hostis cui sarà sempre, per principio, impossibile attribuire il carattere dell'hostes. Barbaro non è solo il nostro nemico, ma il nemico del genere umano. Rude, feroce come una fiera intrattabile, impossibile da "addomesticare" — con lui l'unica pace consiste nel distruggerlo. Di conseguenza, per "salvarci" dai suoi appetiti, e conseguire il fine della sua necessaria eliminazione, ogni mezzo risulterà lecito. Il rapporto col barbaro è quello amico-nemico allo stato puro, in qualche modo addirittura pre-politico. La storia consente di vedere con meravigliosa regolarità quanto il ricorso a questo schema possa diventare un'arma di straordinaria efficacia nel condurre la guerra contro il proprio nemico, nel giustificarla in termini assoluti, oltre ogni calcolo costi-benefici, nel non riconoscere all'avversario alcuna dignità.

Non occorre, tuttavia, grande scienza per sapere che questa idea del barbaro non è affatto originaria. Il termine, non omerico, si applica eminentemente alla lingua. L'equivalente sanscrito di *barbaros* significa semplicemente *balbus*, *balbulus*, designa, cioè, una persona che parla come fosse balbuziente. Non che sia impossibile intenderlo, ma la sua lingua ci suona simile alla pronuncia di chi sia affetto da balbuzie. Se invece si congettura che il termine provenga dall'area sumerico-accadica, anche in questo caso non si riscontra alcun riferimento ad idee di inumana ferocia: *bar* — non indica che lo straniero o il confinante, e perciò, di nuovo, colui che semplicemente parla una lingua diversa dalla nostra.

La separazione *mortale* col barbaro inizia ad affacciarsi solo in seguito alle guerre persiane. Ma basta gettare un'occhiata sui *Persiani* eschilei per comprendere come questa separazione sia vissuta in chiave culturale e politica, non certo nel senso di una lotta tra civiltà e inciviltà, tanto meno tra umano e bestiale. Che cosa contraddistingue la grande, *nobile* potenza del "barbaro" impero dei Medi? Quale è il suo *dèmone*? E' il senso dell'*illimitate*: illimitate terre, sconfinite distese come quelle del mare aperto, illimitate eserciti, illimitato potere del loro Re. Nulla di *articolato*. Non un'armonia che è composta di distinti, e anche contraddittori, elementi, ma unità *in-forme*. Non un *logos*, che raccoglie in sé diverse voci, e in cui ogni parola assume il proprio senso grazie alla sua connessione alle altre, ma un *Comando* che mette a tacere ogni colloquio, ogni *dialettica*. Non per nobiltà di sangue, non per coraggio, non per grandezza di opere e gesta, Europa si oppone a Asia, ma per questo: per la potenza con cui *determina* ogni astratta unità, per la *misura* che sa conferire ad ogni elemento, per la *esattezza* con cui il suo linguaggio si



Le letture dei classici

Il Centro "La permanenza del Classico" dell'Università di Bologna, diretto da Ivano Dionigi, organizza l'XI edizione del Ciclo dei "Classici" il cui tema è "Barbarie". Prima data, il 3 maggio a Bologna (Aula Magna S. Lucia, alle 21) con "Furtum Promethei. Alle origini della civiltà" di Valerio Magrelli. Giovedì 10 maggio c'è Adriana Cavarero con "Quis tam barbarus? Noi, i barbari", il 17 Massimo Recalcati con "Vulnera vitae. Il disagio della civiltà". Il 24 Sergio Givone propone "Peritura regna. Guardare la fine". Chiude la rassegna il 31, Massimo Cacciari (nella foto) che dialoga con Franco Cardini e Stefano Rodotà su "Aspettando i barbari". Nell'immagine in alto un quadro di Magritte

sia, cioè, impossibile scorgere un ordine, un senso, una legge. Barbara una lingua che non sia in se stessa *colloquio*, che non consenta ad ognuno di cercare in essa un proprio *idioma*, di ricavarne dal grembo dei suoi possibili, e restando in tale *matrice*, la propria espressione, la propria parola. Vorrei dire: barbara una lingua che non custodisca in sé l'energia *poetica* che si cela in ognuno.

La barbarie così intesa cessa, allora, di apparire come l'astrattamente altro della "civiltà". Barbarie è un possibile

sempre "aperto" del nostro essere civile. O, ben più drammaticamente, come Vico insegna, non vi è né origine, né termine della civiltà che non siano barbarie. Trarre dalle miniere indistinte della fantasia, delle superstizioni, delle rappresentazioni, delle passioni — più abissalmente ancora: dalla lingua *muta* dei segni e dei gesti del corpo, dall'*infanzia* del corpo — l'*arma del logos*, è fatica immensa, *labor* immane compiuto nella sua storia dall'animale uomo. Ma il termine di questa fatica non è affatto assicurato una volta per sem-

pre. Anzi, all'opposto, proprio la *scienza* è costretta, per Vico, a riconoscere il necessario *ricorso della barbarie*. Che non significa ritorno dell'uguale, ripetizione dello stesso. La barbarie in cui tramonta, e proprio al culmine della sua raffinatezza intellettuale, il mondo greco-romano (il fiore non è compiuto fino a quando non appassisce, ci ricorda la saggezza orientale), quella nordico-germanica, attraverso cui si universalizza l'Annuncio cristiano, ha significato e destino completamente diversi rispetto a quella da cui si era distaccato

l'arcipelago delle *poleis*, di cui l'ultima, e la più potente, fu Roma. Così quella "barbarie della riflessione" che Vico vedeva avanzare in seno alle civilissime monarchie, dove "l'Europa cristiana sfogora di tanta umanità", non ha certo il carattere di quella alto-medievale, del suo "tormento infinito", della sua "tremenda passione", quando il barbaro stesso poteva raffigurarsi come il Crocefisso (Hegel).

L'infinito, l'informe della barbarie avvenire non saranno più né quelli di tale tormento, né quelli dell'impero superbo di un Gran Re su terre e mari. La barbarie futura sarà forse piuttosto la confusione che nasce dal crollo dell'idea stessa di impero, dal disincanto su ogni possibile "res publica mondiale", e dalla complementare, universale sotto-missione alle "leggi" del mercato e dello scambio, coronate in leggi di natura. Sarà l'assenza di forma derivante dall'equivalenza universale di ogni ente in quanto merce. Sarà la barbarie della pretesa di comunicare *illimitatamente*, l'apoteosi dell'idea che sia comunicare il *rumore* del parlarsi-informarsi all'interno di uno spazio che, per propria natura, conferisce eguale "valore" a ogni parola. Se comunicare ha il *limite* della forma del colloquio — dove ciascuno nella lingua comune cerca di *scavare* il proprio idioma —, nella barbarie avvenire, invece, il "semplice" di una sola Lingua dirà la "verità" di tutti. Ed è destino che debba essere, allora, accademicamente-scientificamente riconosciuto soltanto chi interpreti Dante "balbettando" in americano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESPERANDO A LOS BÁRBAROS

—¿Qué estamos esperando concentrados en el ágora?

Es que los bárbaros llegarán hoy.

—¿Por qué el Senado está sumido en una tal desidia?
¿Por qué los Senadores ahí están sin legislar?

Porque los bárbaros llegarán hoy.
¿Qué leyes ya podrán hacer los Senadores?
Cuando lleguen los bárbaros, ellos legislarán.

—¿Por qué el emperador se ha levantado tan temprano y a la puerta mayor de la ciudad está sentado en el trono, hierático, con la corona puesta?

Porque los bárbaros llegarán hoy.
Y el emperador aguarda a recibir a su caudillo. Ha preparado incluso un pergamino que ofrecerle. En él le ha escrito varios títulos y nombres.

—¿Por qué han salido los dos cónsules y los pretores esta mañana con sus togas púrpuras bordadas?
¿por qué llevan pulseras decoradas de amatistas y anillos relucientes, y brillantes esmeraldas?
¿por qué empuñan hoy esos bastones tan preciados, maravillosamente cincelados de oro y plata?

Porque los bárbaros llegarán hoy,
y tales cosas impresionan a los bárbaros.

—¿Por qué los grandes rétores no acuden como siempre a declamar discursos y hablar sobre sus cosas?

ipse me conerati?; que es decir: *¿Quién me dará a mí, que el que me comenzó, ése me acabe?*⁸⁹

Estas dos maneras de penas de amor, es a saber, la *llaga* y el *morir*, dice en esta canción que le causan estas criaturas racionales: la *llaga*, en lo que dice que le van refiriendo mil gracias del Amado en los misterios y sabiduría de Dios que la enseñan de la fe; el *morir*, en aquello que dice *que quedan balbuciendo*, que es el sentimiento y noticia de la divinidad, que algunas veces, en lo que el alma oye decir de Dios, se le descubre. Dice, pues:

y todos cuantos vagan.

A las criaturas racionales, como habemos dicho, entiende aquí por los que vagan, que son los ángeles y los hombres; porque solos éstos de todas las criaturas vagan a Dios entendiendo en Él, porque eso quiere decir este vocablo *vagan*, el cual en latín se dice *vacant*. Y así, es tanto como decir: todos cuantos vacan⁹⁰ a Dios; lo cual hacen los unos contemplándole en el cielo y gozándole, como son los ángeles; los otros amándole y deseándole en la tierra, como son los hombres. Y porque por estas criaturas racionales más al vivo conoce a Dios el alma, ahora por la consideración de la excelencia que tiene sobre todas las cosas criadas, ahora por lo que ellas nos enseñan de Dios (las unas interiormente por secretas inspiraciones, como lo hacen los ángeles; los otros exteriormente, por las verdades de la Escritura), dice:

de ti me van mil gracias refiriendo,

esto es, dándome a entender admirables cosas de gracia y misericordia tuya en las obras de la encarnación y verdades de fe que de ti me declaran, y siempre me van más refiriendo; porque cuanto más quisieren decir, más gracias podrán descubrir de ti.

y todas más me llagan,

porque en cuanto los ángeles me inspiran, y los hombres de ti me enseñan, de ti más me enamoran, y así *todos* de amor *más me llagan*.

⁸⁹. Job, VI, 9.

⁹⁰. Es frecuente la elección del término más culto.

Porque los bárbaros llegarán hoy,
y ellos desprecian la elocuencia y los retoricismos.

—¿Por qué de pronto nos embarga tal desasosiego
y confusión? (Los rostros todos, qué serios se han puesto).
¿Por qué tan rápido las calles y las plazas se vacían
y todos vuelven a sus casas apesadumbrados?

Porque es de noche y los bárbaros no han venido.
De las fronteras han llegado algunos
diciendo que no existen ya los bárbaros.

Y qué vamos a hacer sin bárbaros ahora.
Aquellos hombres eran una cierta solución.

*y déjame muriendo
un no sé qué quedan balbuciendo.*

Como si dijera: pero allende de lo que me llagan estas criaturas en las mil gracias que me dan a entender de ti, es tal un *no sé qué* que se siente quedar por decir, y una cosa que se conoce quedar por descubrir, y un subido rastro que se descubre al alma de Dios quedándose por rastrear, y un altísimo entender de Dios que no se sabe decir (que por eso lo llama *no sé qué*) que, si lo otro que entiendo me llaga y hiere de amor, esto que no acabo de entender, de que altamente siento, me mata. Esto acaece a veces a las almas que están ya aprovechadas, a las cuales hace Dios merced de dar en lo que oyen o ven o entienden, y a veces sin eso y sin esotro, una subida noticia en que se le da a entender y sentir alteza de Dios y grandeza; y en aquel sentir siente tan alto de Dios, que entiende claro se queda todo por entender; y aquel entender y sentir ser tan inmensa la divinidad, que no se puede entender acabadamente, es muy subido entender. Y así, una de las grandes mercedes que en esta vida hace Dios a un alma por vía de paso es darle claramente a entender y sentir tan altamente de Dios, que entienda claro que no se puede entender ni sentir del todo; porque es en alguna manera al modo de los que le ven en el cielo, donde los que más le conocen, entienden más distintamente lo infinito que les queda por entender, porque aquellos que menos le ven, son a los que no les parece tan distintamente lo que les queda por ver, como a los que más ven. Esto creo no lo acabará bien de entender el que no lo hubiere experimentado; pero el alma que lo experimenta, como ve que se le queda por entender de aquello que altamente siente, llámalo *un no sé qué*; porque así como no se entiende, así tampoco se sabe decir, aunque, como he dicho, se sabe sentir: por eso dice que le quedan las criaturas balbuciendo, porque no lo acaban de dar a entender; que eso quiere decir *balbucir*, que es el hablar de los niños, que es no acertar a decir ni dar a entender qué hay que decir.

Anotación para la canción siguiente

También acerca de las demás criaturas acaecen al alma algunas ilustraciones al modo que habemos dicho, aunque no siempre tan subidas, cuando Dios hace merced al alma

Bárbaro a quien adiestra ciego oráculo
- merodear furtivo de un Parnaso -
descaminó sus ojos; palabras que se pierden
desnudo ante una fuente las miraba.
Y supo que Castalia era la Ausencia:
un cuerpo en voz de eterno que no soy.